

IL CONTRIBUTO DEL CODICE G AL TESTO DEL 'DE REGIBUS APOSTATICIS' DI LUCIFERO DI CAGLIARI

Le cinque operette di Lucifero di Cagliari, insieme ad alcune lettere dello stesso Lucifero e di altri (1), ci sono tramandate da due manoscritti:

Vat. Lat. Reginensis 133, ff. 1 - 167, saec. IX-X (V);

Parisinus Latinus S. Genov. 1351, ff. 6 - 143v, saec. XV (G).

Fino al 1893 si conosceva soltanto V. Nell'editio princeps di Jean du Tillet (2) non si dice di quale manoscritto l'editore si sia servito. Le successive edizioni (3) si limitano a riprodurre l'editio princeps con qualche lieve modifica, tendente a correggere le forme più anomale o a rifare le citazioni bibliche sulla base della Vulgata. Solo i fratelli Domenico e Giacomo Coleti nel 1778 (4) sentirono il bisogno di cercare qualche nuovo manoscritto con cui collazionare l'edizione tiliana e credettero di trovarlo a Roma in un manoscritto della Biblioteca Vaticana (5). Ma, poiché essi non lavorarono sul manoscritto stesso, bensì su una scelta di "diversae a Tilianis dictiones" loro trasmesse da un anonimo collaboratore romano (6), senza distinguere le varie mani che si sovrappongono in V, non si accorsero che il manoscritto da essi ritrovato era lo stesso di cui si era servito il du Tillet. Questa è almeno l'opinione di Hartel (7), seguito da tutti gli studiosi fino ad oggi (8). In ogni caso, ai due fratelli veneziani spetta il merito di aver rintracciato quello che per oltre un secolo rimarrà l'unico ms. di Lucifero, e che anche oggi resta di fondamentale importanza; oltre ad un ms. Venetus contenente tra l'altro la secon-

(1) La lettera di Florenzio a Lucifero e la risposta di questi, due lettere di Atanasio a Lucifero, una lettera di papa Liberio a Costanzo, una traduzione della lettera di Atanasio ai monaci egiziani. Il tutto costituiva un dossier della setta dei luciferiani (cfr. L. Saltet, *Fraudes littéraires des schismatiques Lucifériens aux IV et V siècle*, "Bull. de Litt. Eccl." 1906, 300-326).

(2) J. du Tillet, *Luciferi episc. calar. ad Constantium Constantini Magni f. Imp. Aug. opuscula*, Parisiis 1568.

(3) *Lugdunensis Bibliotheca Sacra*, t. IV, a. 1677; A. Gallandi, *Bibl. Vett. PP.*, t. VI, Venetiis 1770.

(4) D. et I. Coleti, *Luciferi episc. calar. opera omnia quae exstant*, Venetiis 1778 (riprodotta in P. L. 13, cc. 692-1050).

(5) Coleti, op. cit., c. 697.

(6) Coleti, *ibidem*.

(7) W. Hartel, *Luciferi calar. opuscula*, CSEL XIV, Vindobonae 1886, pp. IV-V.

(8) Accetta questa ipotesi, ma con un margine di incertezza, K. A. De Meyer, Paul en Alexandre Petau en de geschiedenis van hun handschriften, Leiden 1947, 180; cfr. A. Wilmart, *Un manuscrit du De cibis et des oeuvres de Lucifer*, "RB" 1921, 135; F. Flammini, *Osservazioni critiche sul De non conveniendo cum haereticis di Lucifero di Cagliari*, "RCCM" 4, 1962, 305.

da epistola di Atanasio a Lucifero (9).

Il ms. V era ancora l'unico disponibile quando nel 1886 W. Hartel pubblicava la sua edizione critica, su incarico della Reale Accademia delle Lettere di Vienna. Purtroppo anche questa edizione, pregevole sotto molti aspetti, è viziata alla base dal fatto che Hartel non lesse di persona V, ma si affidò alla collazione dei suoi collaboratori H. St. Sedlmayer, I. M. Stowasser ed I. Egger (10). In V, che presenta scrittura quasi continua e caratteri carolini, redatto nel IX - X secolo (11), Hartel distinse la presenza di due correttori: una seconda mano (m. alt.) di poco posteriore alla stesura originale, ed una terza mano (m. rec.) vicina all'età dell'editio princeps, cioè al XVI secolo (12). A nessuna di queste due mani egli attribuisce il benché minimo valore.

Prima di dedicarsi alla sua opera, Hartel ricercò a lungo, ma invano, nuovi manoscritti. Sebbene due inventari della Biblioteca di Corbie attestassero la presenza delle opere del vescovo cagliaritano nell'antico monastero, il ms. Lat. 1865 dell'XI sec., che cita laconicamente al n. 208: *Luciferi liber ad Constantium imperatorem*, e il ms. Reg. Lat. 520 del XIII sec., che al n. 245 cita per esteso tutte le opere e nello stesso ordine di V (e anche di G, come vedremo fra breve) (13), ogni ricerca di Hartel risultò vana. Il dotto austriaco concluse comunque affermando la sua convinzione che lo stesso V sia stato alla base dell'editio princeps del du Tillet (14).

L'origine francese di V, che poteva ricavarsi dai vari elementi già indicati (la testimonianza della presenza delle opere di Lucifero a Corbie, la quasi certa utilizzazione di V da parte del vescovo francese du Tillet, la stessa scrittura carolina), fu sostenuta anche dal Reifferscheid (15) ed ha trovato piena ed indiscutibile conferma nel ritrovamento di un ms. Parisinus che si richiama direttamente alla Biblioteca di Corbie e che è strettamente imparentato, come vedremo, con V.

(9) Coleti, op. cit., c. 698.

(10) Hartel, op. cit., pp. VI-VII.

(11) Cfr. A. Reifferscheid, *Bibliotheca Patrum Latinorum Italica*, Wien 1865, I, 383; propende invece per la prima metà del IX secolo A. Wilmart, *Codices Regenses Latini*, 'Bibl. Apost.', Città del Vaticano 1937, I, 311.

(12) Hartel, op. cit., p. VII.

(13) Per i problemi posti dal Reg. Lat. 520, cfr. L. Delisle, *Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1874, 106 sg.; idem, *Une rectification à l'ancien catalogue des manuscrits de Corbie*, Paris 1886, 196; cfr. anche Hartel, op. cit., p. I-II.

(14) Hartel, op. cit., p. II.

(15) A. Reifferscheid, "Sitzungsber. Acad. Vind." 59, 1868, 111 sg. Cfr. Wilmart, *Codices...*, 311.

Nel 1893 Charles Kohler, direttore della biblioteca Sainte Geneviève di Parigi, descrisse un nuovo codice latino nel quale erano contenute le opere di Lucifero: il codex Parisinus Lat. S. Genov. 1351 (G), datandolo al XV secolo (16). La preziosa osservazione passò però quasi inosservata. Sicché si può parlare quasi di una riscoperta del Wilmart che nel 1921, in un articolo apparso nella "Revue Benedictine" (17), riproponeva all'attenzione degli studiosi il ms. parigino che al f. 6r, là dove iniziano le opere di Lucifero, al margine sinistro in alto, si richiama al Corbeiensis Deperditus, invano ricercato da Hartel, con le parole: *ad exemplar antiquissimum abatie antique corbye in diocesi ambianensi*. Il Wilmart affermava con entusiasmo l'importanza di G, che dava la possibilità di verificare le lezioni di V e di Hartel e permetteva quindi di mettere in atto un metodo filologico più corretto. Pur riconoscendo molti meriti ad Hartel, di cui diverse congetture trovano conferma in G, sosteneva la necessità di una nuova edizione critica che superasse "l'insuffisance de V dans son isolement et, conséquemment, la faiblesse de l'édition de Hartel, liée à ce seul témoin".

Ma chi cercasse in G la soluzione dei passi più guasti di V, rimarrebbe deluso, in quanto G ripete tutti gli errori più gravi di V e ne aggiunge molti propri. Le buone lezioni vanno ricercate nel 'mare magnum' degli errori. Ciò spiega la delusione degli studiosi che in seguito hanno esaminato i due manoscritti. Se il La Penna (18), che però ha esaminato solo la parte contenente il *De cibis iudaicis*, si dimostra piuttosto cauto ("alicuius, etsi non magni pretii, habendus est codex parisinus"), il Fischer (19), seguito da Amatucci (20), dichiara G apografo di V e considera come emendamenti di qualche esperto latinista le lezioni migliori che è costretto a riconoscere in G.

Un riesame più attento della questione ha però portato a conclusioni diverse. S. Pilia (21), dopo aver esaminato tutte le possibili soluzioni, afferma che V e G discendono, in modo diverso, da uno stesso archetipo (il che giustifica nello stesso tempo concordanze e discordanze tra i due mss.) e ricostruisce il seguente stemma:

(16) Ch. Kohler, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque de Sainte Geneviève*, Paris 1893, I, 620 sg.

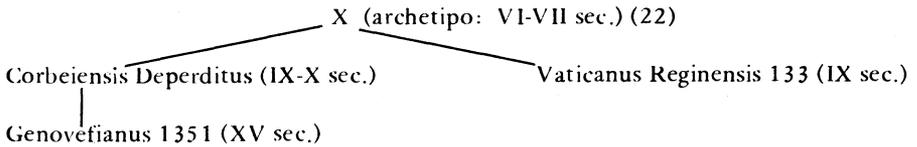
(17) A. Wilmart, *Un manuscrits...*, 124-135.

(18) A. La Penna, *Marginalia: de quodam Novatiani codice qui in Bibliotheca Parisiensi Sanctae Genovefae adservatur*, "Maia" 7, 1955, 138.

(19) B. Fischer, *Zur Textüberlieferung des Lucifer von Cagliari*, in: *Aus der Welt des Buches*, Leipzig 1950, 54 sgg.

(20) A. G. Amatucci, *Storia della letteratura latina cristiana*, Torino 1955, 13.

(21) S. Pilia, *Il valore del codice Genovefiano 1351 nella tradizione manoscritta delle opere di Lucifero da Cagliari*, "AFCI." 28, 1960, 475-498.



Ma sia l'articolo del Wilmart sia quelli successivi di La Penna, Fischer, Pilia, si fondano su saggi parziali. Una parola definitiva potrà essere detta quando si sarà fatta una collazione sistematica e totale dei due mss. Tale lavoro è stato già fatto per il *De non conveniendo cum haereticis* da F. Flammini (23), che concorda sostanzialmente con le conclusioni del Pilia (24). Anche l'esame da noi condotto sul *De regibus apostaticis* approda agli stessi risultati (25). Ma avendo questo problema solo valore preliminare rispetto al nostro assunto, che è di utilizzare tutto quanto G può fornirci per migliorare il testo dell'operetta di Lucifero, ci limitiamo ad esporre qui per sommi capi e con pochi esempi più rappresentativi, il problema dei rapporti tra G e V, quali risultano da un esame sistematico di un'intera operetta.

Le ipotesi da prendere in considerazione sono tre: a) G è copia di V; b) V e G dipendono, per vie diverse, da un archetipo comune; c) G rappresenta un ramo della tradizione indipendente da V.

Quest'ultima ipotesi va subito scartata in quanto il gran numero di errori, grandi e piccoli, che i due mss. presentano in comune, dimostra che essi sono legati da uno stretto rapporto di parentela. Trascurando errori meno significativi, notiamo:

36,2 (Iud. 8,27) *Et statuit illud in civitate sua ingofera* (Ephrath edd.).

38,8-9 *sed iterum temporum (tempore Col.) quo ei placuit.*

41,7-9 *Cognoscere iam poteris, Constanti, etiam (om. G) reprobatus (reprobatus Hart.) a domino, etiam (et iam G) ad aeternam destinatus (destinatus Hart.) mortem diu regnare post delictum grave commissum* (26).

(22) L. Saltet, op. cit., 302, ritiene che l'archetipo si debba porre nel IV secolo. Con lui concorda F. Flammini, op. cit., 309.

(23) F. Flammini, op. cit., 304-334.

(24) Idem, 317.

(25) Sia V sia G sono stati da me letti su fotocopie; oltre a queste due sigle, indicherò con v l'editio princeps di Jean du Tillet, con Sab. la *Vetus Latina* del Sabatier, con Col. l'edizione dei Coleti e con Hart. l'edizione di Hartel. Con v¹ Col.¹ e Hart.¹ indicherò rettifiche o nuove congetture contenute nelle note o nell'apparato critico delle edizioni stesse. Nelle citazioni mi riferirò sempre alla pagina ed al rigo della edizione di Hartel.

(26) Ciò che ci spinge ad accettare gli emendamenti di Hartel ed a ritenere di conseguenza erronea la lezione dei mss., non è tanto la considerazione che, secondo la lezione dei codici, ad un vocativo *Constanti* sarebbero accordati due nominativi *reprobatus* e *destinatus*, cosa che non ci stupirebbe più di tanto in un autore co-

41,12 *allegerat (elegerat edd.)*.

45,30-31 (III Reg. 12,24h) *Et homo... erat exilon (27)*.

47,26 (III Reg. 13,4) *in aram quod (quae edd.) in Bethel erat (cfr. 48,7)*.

Questi ed altri numerosissimi 'errori congiuntivi', che qui non è il caso di elencare, escludono l'ipotesi che V e G rappresentino due rami della tradizione indipendenti l'uno dall'altro. A questo punto rimangono aperte le altre due possibilità: o G è copia di V, o V e G (quest'ultimo tramite il Corbeiensis Deperditus) discendono da un archetipo comune.

A favore della prima ipotesi si potrebbero addurre alcuni errori di G che potrebbero benissimo spiegarsi come cattiva lettura da V. Così la scrittura continua di V potrebbe aver indotto il copista di G ad erronee separazioni di parole; per es.: 56,7 (IV Reg. 21,2) *quos eiecit dominus (quosegecitedn̄s V, quo se iecitedn̄s G)*. Sempre la scrittura continua di V

me Lucifero che si permette ben altre libertà; quanto l'esame di ciò che Lucifero vuol dire in questo passo e del modo in cui si snoda il suo discorso. Hartel spiega così l'emendamento (p. XXVI): "nam non Constantius quamvis a domino reprobatus cognoscere posse dicitur, sed quid cognoscere possit, sc. etiam peccatores diu regnare seroque saepe eos poenam consequi, exponitur". Nel corso dell'opera Costanzo ripete fino alla noia che la sua potenza terrena ed il suo fiorire nel regno sono il segno del favore divino; e Lucifero smentisce continuamente questa affermazione, portando l'esempio di tanti re d'Israele che, pur commettendo ogni male fino all'idolatria, non sono stati privati del regno, ma hanno continuato a regnare fino alla morte, pur essendo già stati da Dio condannati. E' questo il senso del passo in esame, dove il termine di confronto è il re Saul che, pur dopo l'unzione di David, continua a regnare. La lezione dei codici lascia tra l'altro senza soggetto l'infinito *regnare*, mentre *etiam reprobatus a domino, etiam ad aeternam destinatos mortem diu regnare* è il perfetto corrispettivo di quanto segue: *posteaquam unctus fuerit in regem gloriosus filius Iesse David* (segno della riprovazione e della condanna di Saul da parte di Dio), *tamen Saul diu regnaverit*; donde si vede che il *reprobatus* in questione non è Costanzo, ma Saul e gli altri antichi re che come lui agirono. C'è anche da osservare che nella sua pur violenta polemica contro l'imperatore, espressa dagli epiteti più offensivi e coloriti (cfr. S. Longosz, *The invective of Lucifer of Calaris*, "Rocznik teol.-Kanoniczne, Lublin Univ. Cath.", XIX 4, 1972, 181-194; I. Opelt, *Formen der Polemik bei Lucifer von Calaris*, "Vig. Chr." 26, 1972, 200-226), Lucifero non considera mai Costanzo definitivamente condannato, ma lascia sempre un varco aperto alla misericordia divina; donde i numerosi ed accorati inviti alla conversione che, pur senza attenuare la violenta contrapposizione, il vescovo cattolico rivolge all'imperatore eretico e persecutore.

(27) I.XX και ἄνθρωπος ἦν ἐν Σηλω. Hartel, accogliendo giustamente una congettura avanzata dal du Tilliet nelle note in appendice all'editio princeps, corregge in *ex Silo*, mentre del tutto fuor di luogo appare la congettura che lo stesso du Tilliet inserì nel testo dell'editio princeps e che è stata stranamente accolta dal Sabatier e dai Coleti, sebbene subito dopo 46,7 (III Reg. 12,24 k) leggiamo *ad Achiab Selonitem*. In *Silo* del Latinus, pur essendo la trascrizione più esatta del modello greco, non rende ragione della formazione dell'errore, che appare invece nato da una scrittura continua *exsilo*.

potrebbe essere la causa di lezioni erranee di G; per es.: 37,30-31 *nec adversarios in eos (ineos V, meos G) omnino permisos* (cfr. 49,6. 61,18. 62,14). In 49,24 G presenta insieme lezione erranea e falsa separazione di parole; ed anche qui si potrebbe riconoscere l'origine del doppio errore nella scrittura continua di V: *qui ante (quante V, quam te G) illum fuerant reges*. Infine, G sembra riprodurre erranee separazioni di parole di V: 48,20 *quaeso temet eripias (quaesote meteripias (28) V, queso te mereri pias G)*.

Ma è facile osservare subito che per giustificare tali errori di G non è assolutamente necessario rifarsi a V; basta supporre che uno qualunque degli antenati di G presentasse scrittura quasi continua. Anche il caso di 48,20, che a prima vista può dare più da pensare, si risolve supponendo che l'errore di separazione di parole fosse già nell'archetipo, donde è confluito in V senza nessuna modifica, ed in G che ha tentato un'ingenua correzione; in tal caso ci troveremmo semplicemente di fronte ad un altro 'errore congiuntivo'.

Per affermare la dipendenza di G da V bisognerebbe dimostrare che G contiene tutti gli errori di V più alcuni errori propri. Ma, se abbiamo già visto un certo numero di errori particolarmente significativi comuni ai due mss.; se è vero che G contiene un grandissimo numero di errori propri (29) là dove V presenta la lezione esatta; è però vero che G presenta contro V un certo numero di buone lezioni, alcune delle quali confermano emendamenti e congetture già avanzate dagli editori, altre invece apportano nuovi e validi contributi per l'esatta 'constitutio textus' dell'operetta di Lucifero. Per meglio valutare queste buone lezioni, per cercare cioè di capire se esse debbano considerarsi autentiche o se possano semplicemente essere frutto di buone congetture del copista, è bene esaminare brevemente il manoscritto parigino.

Come abbiamo già detto, G è un ms. del XV secolo, copia di un più antico ms. di Corbie di cui non è rimasta più traccia, se non nei due cataloghi già citati della biblioteca del monastero stesso. G è scritto a caratteri corsivi e presenta scrittura separata. La sua lettura è resa difficile, oltre che dai caratteri stessi, dall'uso costante di abbreviazioni di ogni sorta, all'inizio, nel corpo ed alla fine della parola. Il ms. presenta 'in corpore' numerose correzioni o cancellature della stessa mano e l'intervento di un correttore (m. 2) soprattutto nei primi capitoli di ogni opera. Nei primi capitoli del *De sancto Athanasio* sembra anzi doversi riconoscere l'intervento di più correttori. Per quanto riguarda l'operetta

(28) *meteri* in fine di rigo, *pias* all'inizio del rigo successivo.

(29) Nel solo *De regibus apostaticis* le varianti erranee di G sono più di 100, senza contare gli errori più banali di ortografia, omissioni, errori di divisione di parole.

da noi esaminata, il *De regibus apostaticis*, m. 2 si è limitato a pochissimi interventi chiarificatori in margine alla prima pagina (p. 63 del codice): al settimo rigo riscrive in margine la parola *arrii*, che nel rigo è scritta correttamente, ma con correzione di m. 1, che potrebbe essere poco chiara per il lettore; all'undicesimo rigo sbarra il *noscantur* di m. 1 e riscrive *noscutur*; al ventiduesimo rigo m. 1 scrive *septuagintos siclos*, con evidente errore nella prima parola e scrittura poco chiara nella seconda per correzioni di m. 1 stesso: il correttore interviene sbarrando le due parole e riscrivendo nel margine sinistro, una sotto l'altra, le due parole esatte, di cui si legge *ptingentos* e, sotto, *clos*; al rigo venticinquesimo infine m. 1, dovendo scrivere *in ephod*, con un errore che è solito commettere, scrive *m* invece di *in*: *mphod*; accortosi poi dell'errore, corregge *m* in *in* ed inserisce una *e* prima di *ph*; il risultato è poco chiaro; m. 2 interviene sbarrando il tutto e riscrivendo in margine la parola esatta con esatta separazione della preposizione dal sostantivo.

Abbiamo già avuto occasione di dire come G sia un codice molto scorretto, che agli errori più gravi di V ne aggiunge numerosi propri. Non mancano neppure quegli errori e quelle varianti ortografiche che si incontrano comunemente nei codici e che pertanto non ci aiutano a determinare il rapporto esistente tra V e G, in quanto le varianti ortografiche, come è noto, non provano nulla; ma il loro esame ci aiuta a meglio conoscere il nuovo ms. luciferiano (30). In tale categoria rientra l'uso estremamente irregolare della lettera *h*. Poiché l'aspirazione va gradualmente attenuandosi fino a scomparire del tutto, tale lettera finisce con l'essere considerata dal copista come puro segno grafico. Essa può servire per esempio a dividere due vocali che devono essere pronunziate separatamente, specialmente in parole straniere. Così succede per il nome della divinità orientale *Baal* o *Bahal*; per *Israelitae* o *Israhelitae*; per *Samuel* o *Samuhel* etc. Dove invece la *h* era effettivamente sentita, G sente il bisogno di rafforzarla scrivendo talvolta (cosa non rara nei mss. latini): *michi* (45,8. 60,13); *nichil* (58,19); *nichilo* (44,9. 44,19). Ovviamente, sono soggetti alle oscillazioni della *h* anche quei gruppi (*ch-th*) che trascrivono una consonante greca. Così il nome del re *Achab* (Ἀχάαβ), è soggetto a varie corruzioni: *Acab-Acaph*; Ἀμαληκ viene sempre erroneamente trascritto *Amalech*; il nome del re Ἰωσαφατ è scritto *Iosaphath*. L'ingiustificata aspirazione finale ricompare nel nome *Nabat* (Ναβατ) che i codici scrivono *Nabath*, accolto anche da Hartel, ma che deve es-

(30) Tra le caratteristiche costanti di G, segnaliamo l'uso del semplice *e* in luogo dei dittonghi *ae-oe*; e del gruppo *ci* + voc. al posto di *ti* + voc. Tali particolarità si ritrovano comunque in moltissimi mss. latini, dovute probabilmente ad una tendenza modernizzante dei copisti (cfr. L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911, 177 e 255).

sere emendato sulla base del testo greco (31). Ma l'uso erroneo di *h* ri-compaie anche in parole latine: 40,23 *abhominacio*; 35,17 *harenam*; 53,2 *exibitam* etc (32).

Oltre a questi, G presenta tutta una serie di errori di ogni genere. Frequenti sono gli scambi di vocali: *a* per *e* (39,12 *madio*); *a* per *i* (49,17 *libatum*); *u* per *o* (51,27 *culturis*) etc. Presenti anche, sebbene meno numerosi, gli scambi tra consonanti: *d* per *t* (45,30 *inquit*) (33); *s* per *r* (46,7 *pueso*) etc. A volte osserviamo uno scambio di posto di qualche lettera: 39,31 *contritastus*; 49,29 *resuereris* etc. G presenta anche un'evidente tendenza a rafforzare le consonanti semplici: 53,12. 39,1 *deffendere-am*; 42,15. 54,8 *relligionis* etc. Al contrario semplifica le consonanti doppie: 61,17 *flamas*; 44,23 *scisuris* etc. (34). Talvolta G presenta delle lettere, vocali o consonanti, aggiunte arbitrariamente o per errore nel corpo della parola: 52,13 *manuas*; 56,22 *sexduxit*; 65,3 *incrogatam* etc. Caratteristico il caso di 49,8. 53,22: il verbo *regnare* è stato dal copista, probabilmente un monaco, sostituito col verbo a lui familiare, perché pregno di significato cristiano, *regenerare*; nel secondo passo lo stesso copista si è accorto dell'errore ed ha cancellato con una sbarretta verticale le lettere superflue.

Non mancano casi di ripetizione di parola: 55,11 *de de*; 56,10 *et et*; 59,22 *manentes manentes*; 60,16 *credant credant*. Nei primi tre casi, la prima parola è scritta alla fine di un rigo e la seconda all'inizio del successivo; nell'ultimo caso, alla fine della pagina ed all'inizio della seguente, secondo una norma che però G non conosce altrimenti e che quindi qui si deve considerare errore. Un caso di sillaba ripetuta è 37,9 *clamamaverunt*. Errore di dittografia è da vedere anche in 63,31: *deo dicatum dixissè prophetam* (*per prophetam* G): è stato prima erroneamente ripetuto e poi male interpretato il compendio di *pro*.

Ma l'errore più grave di G è costituito dalle numerose e molteplici omissioni: di singole lettere, di sillabe, di parole, di intere frasi. Una lettera può cadere all'inizio della parola: 37,1 *malech*; 53,30 *seudoprophe-te*. Più spesso una lettera cade nel corpo della parola: 42,24 *eus* per *eius*; 44,7 *proterea*; 47,1 *scicitandum* etc. Può cadere ancora in fine di parola: 47,1 *de* per *dei*; 54,7 *habit* (*habitus* V, *habitos* Hart.) con evidente caduta del segno di abbreviazione per *-us*; 62,14 *faculta* per *facultas* etc. Talvolta può cadere un'intera sillaba: 39,3 *conpisces* per *concupisces*; 43,27 *vitas* per *vitulas*. E' ovviamente più grave la caduta di una parola intera. Eppure il fenomeno si ripete ben 26 volte nel breve spazio dei dodici capitoli che costituiscono il *De regibus apostaticis*. Si tratta per

(31) E' l'*h* che Havet, p. 256, definisce "de fantaisie".

(32) Cfr. Havet, ibidem.

(33) Cfr. idem, 217 sg.

(34) Cfr. idem, 129.

lo più di parolette monosillabiche (*est, et*, pronomi relativi, preposizioni, avverbi di negazione) o di parole che di solito si presentano in forma compendiata e che quindi si riducono alle dimensioni di un monosillabo. Nella maggior parte dei casi si tratta di semplice aplografia (35).

L'errore però che più di ogni altro deteriora G è la caduta di intere frasi o periodi. 6 volte l'errore è dovuto a "saut du même au même" (36): 37,10-11. 44,25-28. 52,15-17. 54,11-15. 54,16-17. 55,18-20. 'Saut du même au même' deve considerarsi anche 56,11-14 con un salto da *domini et* a *deum et*: se si tiene presente la forma compendiata dei mss. $\overline{dñi et} - \overline{dm et}$, si comprenderà facilmente la svista del copista. Sono più difficili da spiegarsi gli altri due casi. Bisogna supporre un copista ben distratto per ammettere un caso molto particolare di 'saut' in 41,5-6 (da *illum* a *Bethlehem*), e assolutamente niente del genere si può supporre per 45,31 - 46,2: si dovrà forse pensare ad una posizione particolare delle parole (magari in fine di rigo, per cui nell'andare a capo il copista avrebbe saltato qualche rigo) nel modello: la posizione delle parole in V non giustifica simile svista.

Frequente è anche l'uso erroneo dei compendi, di cui G fa grande uso ed abuso. Un vezzo di G è quello di riscrivere la *r* dopo il compendio *p* (= *per*); per es. 60,25 *prdere*. Spesso usa \overline{p} per *pri*: 61,17 $\overline{p}or$; *p* per *pro*: 60,5 (37). Un problema particolare pone l'uso del compendio $\overline{q\bar{u}o}$. Esso è usato normalmente da G per compendiare l'avverbio relativo *quomodo*; ma in cinque casi (38) esso viene usato invece di *quoniam*, che G di solito compendia in \overline{qm} . Dato che nel XV secolo l'uso di $\overline{q\bar{u}o}$ per *quoniam* è normale, pur non essendo normale in G, non è facile decidere se nei cinque casi in questione si debba leggere $\overline{q\bar{u}o}$ come *quomodo* e quindi considerare erronea la lezione di G; o se si debba pensare ad una interscambiabilità dei due compendi $\overline{q\bar{u}o}$ e \overline{qm} , complicata dal fatto che il primo compendio corrisponde di solito a *quomodo*.

Non meraviglia poi in un codice del XV secolo la presenza quasi costante di forme modernizzanti: *illico* per *ilico*, caratteristico dei 'codices recentiores' (39); *idolatria* ed *idolatra* per *idololatria* ed *idololatra*, che erano le forme usuali negli autori anteriori al VI secolo, sebbene forse già molto prima si logorassero sulla bocca del popolo (40); *Nicea* che si alterna alla forma più rara, e destinata a soccombere, *Nicia*; etc.

Non mancano infine ingenui interventi coscienti del copista che cerca

(35) Cfr. idem, 129 sg. e 183 sg.

(36) Cfr. idem, 130 sgg.

(37) Cfr. idem, 182 sgg.

(38) 40,26. 43,5. 52,14. 62,4. 62,28.

(39) Cfr. F. Sommer, Handbuch der latein. Laut- und Formenlehre, Heidelberg 1948³, 259, n. 1.

(40) Cfr. Ch. Mohrmann, Die altchristl. Sondersprache in den Sermones des hlg. Augustinus, I, Nijmegen 1932, 177 sg.

di aggiustare a suo modo il testo là dove esso è o sembra corrotto; per es.: 44,29 (III Reg. 11,33) *et fecit Astarte (altare G) idolo immundo*; LXX καὶ ἐποίησεν τῇ Ἀστάρτῃ βδελύγματι; Vulg. *et adoraverit Astarthen deam*. G non ha capito il significato particolare, proprio del tardo latino cristiano, di quel *fecit*, calco del greco ἐποίησεν che la Vulgata rende bene con *adoraverit*; ed ha quindi corretto *Astarte* in *altare*, oggetto di *fecit*, dando alla frase un giro normale: verbo + acc. + dat.

In 48,20 abbiamo già visto l'errore nella divisione delle parole comune a V e G: *te mereri pias* V, *te mereri pias* G. L'intervento cosciente di G consiste nel tentativo di 'latinizzare' le singole parole, pur senza riuscire a dare un senso qualunque alla frase; perciò *mereri*, che non esiste nella lingua latina, viene corretto in *mereri*. Allo stesso modo in 64,22 il termine tecnico greco *exomologesim* viene da G sciolto in una successione priva di senso di parole comunque latine: *ex homo longe sim*.

Altro intervento poco felice in 52,11 (III Reg. 21,13): *prophetes unus* (LXX προφήτης εἷς) era già corrotto nell'archetipo: *prophetis unus* (così V). G corregge: *ex prophetis unus*; ma il confronto con l'originale greco smaschera subito l'intervento del copista.

Ci lascia un po' incerti, perché vi ritorna l'ambiguità del compendio *quō*, il passo 40,24-25 (I Reg. 15,23) *pro quibus nullius momenti fecisti verbum domini, nullius momenti te faciet dominus*; LXX ὅτι ἐξουδένωσας τὸ ῥῆμα... Dopo *pro quibus*, G aggiunge *quō*. Ora, se noi leggiamo *quomodo*, dobbiamo vedervi un'arbitraria amplificazione introdotta da G: "in cambio di ciò, come tu non hai preso in considerazione la parola del Signore, il Signore annullerà te"; se invece leggiamo *quō* come *quoniam*, dobbiamo vedervi una glossa che spiegava il valore causale del raro *pro quibus* (cfr. 44,28) e che poi è penetrata nel testo, affiancandosi alla parola glossata, come in 38,16 (cfr. infra) (41).

Tutto quello che abbiamo fin qui visto, dagli errori più gravi ai più semplici, dal banale errore ortografico all'errore che stravolge il senso della frase o ci dà espressioni prive di senso, dalle frequenti omissioni di parole o periodi all'inserimento nel testo di glosse marginali, fino ai maldestri interventi coscienti del copista — errori numerosissimi e della cui entità i pochi casi da noi citati a puro titolo di esemplificazione danno solo una pallida idea — tutto ciò, dicevamo, ci dimostra in modo netto ed inequivocabile che G è un copista ignorante, che poco correttamente sa scrivere il latino e che soprattutto capisce poco o nulla di quel

(41) Un'altra glossa, che in G è penetrata nel testo, ma questa volta sostituendo la parola glossata, è in 63,13 *degere (vivere G) in hac vita*, dove *degere* è senza dubbio la lezione esatta in quanto, oltre ad essere 'lectio difficilior' rispetto al comune *vivere*, è usato più volte da Lucifero in questo senso particolare: 37,27. 42,28. 150,9.

che legge, o capisce solo parzialmente senza riuscire a seguire il filo logico dell'intero discorso. Ma questa considerazione, lungi dal distoglierci dall'esame del ms. per gettarlo nel dimenticatoio, come pretenderebbe più di uno studioso, ci ha invogliati ad una più minuziosa analisi, in quanto proprio il carattere indotto del ms. garantisce l'autenticità di quelle buone lezioni che si possono rintracciare nel 'mare magnum' degli errori. Ed abbiamo fiducia che la nostra fatica non sia stata vana. Raccoglieremo le lezioni buone di G in tre gruppi: 1. lezioni che confermano congetture di editori; 2. lezioni nuove; 3. lezioni di G che confermano lezioni di V trascurate indebitamente dagli editori. Vedremo poi due passi in cui G, pur non dandoci la lezione esatta, ci permette di ricostruire con una certa sicurezza l'originale; infine discuteremo alcuni passi in cui G concorda totalmente con l'errore evidente di V.

1. Cominciamo quindi con l'esaminare quei passi in cui G conferma buone congetture o semplici emendamenti di moderni editori. Si tratta per lo più di passi in cui l'errore di V è più o meno evidente e la correzione spesso, ma non sempre, facile. Il carattere indotto di G ci garantisce però che, almeno in quei casi in cui la correzione richiede una certa conoscenza della lingua latina e dello stile di Lucifero in particolare, deve trattarsi effettivamente di buona tradizione indipendente da V e non di correzioni che G poteva apportare anche al testo di V (42).

36,6 *cum haec fuisset* (*fuisset* Lat. Col. Hart. G, *fecisset* V v) *adgressus facere*.

36,11 (Iud. 6,13) *et quid (ut quid* Hart.¹ G) *adprehenderunt nos omnia mala haec?* Pur accogliendo nel testo la lezione del ms., Hartel nella prefazione (p. XXXIII) e nell'apparato critico proponeva quell'emendamento ("ut quid fort.") che G ha puntualmente confermato. Nessun dubbio sulla bontà di *ut quid* che ha un valore interrogativo più accentuato e che si ritrova, per limitarci alla traduzione biblica, in 46,11 (III Reg. 12,24 l) e 61,29 (Iob 21,7). Non si può attribuire a buona congettura di G una correzione così sottile, ma nello stesso tempo così difficile.

41,14 *persequebatur eum quem diligebat (eum* add. V) *deus*. Già il du Tillet aveva espunto il secondo *eum*. G ci assicura che si tratta effettivamente di una erronea ripetizione di V.

41,16-17 *cuiusmodi vindicta (vindictam* V) *processerit circa Saul*.

41,24 *Si male, inquis, egissem (egisse* V), *si... essem haereticus...*

44,6 *cur de<re>linquens (delinquens* V, *derelinquens* G) *deum ad idola semet verterit*. Tra le varie integrazioni proposte (*derelinquens* Lat. accolta da Hartel, *delinquens* in Col.¹, *relinquens* Hartel in apparato), G ha confermato quella del Latinus.

(42) Cfr. in particolare 36,11. 51,34. 54,1. 54,15. 58,9. 58,30. 61,21. 63,14 ecc.

51,34 *deus fuisset inimicos (inimicus V) Israelitarum ad nihilum redacturus*. V, senza leggere tutto il contesto, ha accordato *inimicus* con *deus*.

52,28 *ab omnibus perimere (perime V) cupientibus*.

53,5-6 *potuit et Achab dixisse idolorum cultor (cultorum V, em. v¹), prophetarum sanctorum interemptor...*

54,1 (*ut enim...*) *ita et (ut V v, em. Col.¹) tu amas...* V ha perduto di vista il lontano *ut enim* (53,30) ed ha quindi cercato di rimediare alla meglio. I Coleti per primi hanno corretto e G ha confermato la bontà del loro intervento.

54,15 (III Reg. 22,7) *non est hic propheta (protes V) domini?*

56,21 (IV Reg. 21,9) *et non audierunt (audierint V v, em. Col.)*. LXX καὶ οὐκ ἤκουσαν. È una proposizione principale in un contesto narrativo.

58,9 *noli corrigere nefarios actus (actos V) tuos*. Sebbene la lingua di Lucifero presenti notevoli particolarità nella declinazione dei nomi (cfr. Hartel, p. 358 sg.), e sebbene nel latino cristiano e nel latino tardo in genere sia in atto una forte tendenza alla confusione delle declinazioni, specialmente a danno della quarta e quinta sostituite dalla seconda e prima, *actus* in Lucifero rimane sempre un tema in *u* ed in particolare il suo accusativo plurale è sempre *actus* (48,22. 236,21).

58,10-11 *quem Manasses (Manasses V Hart., Manassem v Col. G) in eo videris tu praecedere*. L'accusativo è sempre *Manassem* (55,25. 55,30. 57,16 etc.).

58,29-30 *quo possint deinceps non esse Christiani, quod nos sumus, sed quod (quos V) vos estis Arriani*. L'errore, evidente, fu subito corretto da v, seguito dai Coleti e da Hartel, che però non lo annota in apparato.

60,16 (Sap. 12,2) *ut derelicta malitia (malitiae V) credant in te*. Anche qui Hartel omette di segnalare l'errore di V.

61,21 *si non mea essent (esset V) recta opera...* Nel significato di *res gestae*, Lucifero usa sempre *actus* oppure *opus* al plurale. Quindi è preferibile la lezione di G, come anche in 63,14: *quod enim tua opera sint (sit V v) deo accepta*, dove però v accoglie *sit* di V.

2. Ancora di più ci interessano, ed attestano la validità di G ai fini della 'constitutio textus', quei passi in cui G ci dà delle lezioni nuove che a nostro avviso migliorano notevolmente il testo di Lucifero.

36,13 (Iud. 6,13) *patres nostri V, parentes nostri G*. Il termine *parens* ricompare in 60,20 (Sap. 12,6): *per manus parentum nostrorum*. Essendo quindi la lezione di G non estranea alla lingua del traduttore ed essendo la lezione di V la forma più usuale, ci sembra preferibile la lezione di G in quanto 'lectio difficilior'. *Patres* può essere infatti una banalizzazione involontaria.

36,19-21 *ilico facit rem, per quam et ipse et omnis pariter (pariter edd., por//ririt V, periret G) populus propter idololatriam fuisset tra-*

ditus (fuisse traditos V G, -us Vm.2) in manus adversariorum. La lettura poco chiara in V (Hartel leggeva *pa://ririt*, noi leggiamo piuttosto *por://ririt* se non addirittura *per://ririt*) ha suggerito a v l'emendamento accolto da tutti gli editori. La frase risulta però eccessivamente appesantita dall'accumularsi di *rem, per quam... propter idololatriam* in dipendenza dall'unico verbo *fuisset traditus*. La lezione di G chiarisce il tutto: si tratta di due proposizioni unite per asindeto (costruzione comunissima in Lucifero) e di cui la seconda riprende, chiarendola, la prima: *rem, per quam et ipse et omnis periret populus, proter idololatriam fuisset traditus in manus adversariorum*. Infatti, *propter idololatriam* spiega qual è la colpa (*rem per quam*), *fuisset traditus* spiega qual è la pena (*periret*), che non è l'estinzione totale del popolo eletto, ma la sua temporanea sottomissione al nemico.

39,28-29 (I Reg. 15,10) *et factum est verbum domini ad Samuhelem (Samuel G) dicens...* Il nome ebraico *Samuel* è indeclinabile nella traduzione latina adottata da Lucifero; indeclinabile è anche nel testo di Lucifero, eccetto quei casi in cui potrebbe insorgere equivoco (87,18. 216,21).

41,6-7 (I Reg. 16,1) *quoniam audivi (vidi G) in filiis lesse mihi in regem.* LXX ὅτι ἑώρακα ἐν τοῖς υἱοῖς αὐτοῦ... Già il Latinus pensava di restituire *vidi* anche perché, citando lo stesso passo nel *De sancto Athanasio*, Lucifero scrive correttamente (87,29). La testimonianza di G conferma la necessità di correggere.

42,30 *Hieroboam domini religionem funditus vertere (evertere G).* Il verbo composto di G è senz'altro più espressivo e risponde ad una tendenza generale della lingua latina nell'età del basso impero. Lo stesso caso si ripresenta in 53,8: *ecclesiam eius temptasti vertere (evertere G).*

43,6-7 (III Reg. 12,20) *et vocaverunt eum in synagoga (sinagogam G).* LXX καὶ ἐκάλεσαν αὐτὸν εἰς τὴν συναγωγὴν. La confusione dei casi, in particolare dell'accusativo e dell'ablativo con un verbo di moto, che si riscontra nelle traduzioni bibliche e nel latino cristiano in genere, in corrispondenza dello scambio di *εἰς* – *ἐν* nel tardo greco, ha fatto sì che gli editori accogliessero senza riserve l'ablativo di V. Ora invece la testimonianza di G, che ripropone l'accusativo dei LXX, ci assicura che in V è semplicemente caduta l'abbreviazione della nasale finale.

44,23 (III Reg. 11,30) *dirupit V edd., disruptit G.* *Disrumpo* è la forma usata sempre dal traduttore (cfr. 40,30. 44,25. 47,24), come anche da Lucifero (25,23).

46,6-7 (III Reg. 12,24 k) *cum intrasset ipsa in civitate (civitatem G).* LXX εἰσελθούσης αὐτῆς εἰς τὴν πόλιν. Come in 43,7, *εἰς τὴν πόλιν* ci conferma che l'accusativo di G è lezione tradita e non innovazione nel senso di regolarizzazione di costrutto; il nostro traduttore, infatti, nei limiti del possibile rimane fedele al modello greco.

48,3 *inpleta cum viderit et (esse G) prodigia quae...* La congiunzione

et è stata sentita subito come estranea al contesto fin dal primo editore che corresse in *haec*, seguito dai Coleti; Hartel, pur conservando prudentemente nel testo *et*, propone in apparato *ea*. G sana abbastanza bene il passo. Sebbene in casi del genere Lucifero preferisca di solito il solo participio, non mancano esempi che ci confortano nell'accettare l'infinito di G: 61,14-15 *quam igitur te gloriosum esse videbis*.

48,5 *pro metu (metu/// V, metum G)*. E' un accusativo esclamativo che V ha corretto in ablativo per influsso del *pro*. Ma sembra che anche nel modello di V ci fosse *metum*, in quanto nel ms. si legge ancora abbastanza bene la lettera *m* cancellata.

48,13-14 *dicit enim de Hieroboam sancta (sacra G) scriptura*. L'epiteto pressoché costante di *scriptura* è in Lucifero *sacra*, sebbene non manchino esempi diversi: 42,11 *narratur per sanctas scripturas*; 284,3 *de divinis retractare scripturis*. Non potendosi qui invocare il principio della 'lectio difficilior', appare preferibile la lezione di G.

48,26 *quia sic cunctos a deo fueris conatus vertere (avertere G)*. Anche qui, come in 42,30, G ci dà un composto molto più appropriato ed espressivo del semplice *vertere* attestato da V. *Avertere a deo* nel senso di "allontanare dalla vera fede" ritorna in G in 52,24 *avertenti a deo*, dove V registra ancora il semplice *vertenti*.

55,15 *cum temet V, tecummet G*. Nel latino volgare sorgono strani e singolari composti con la particella *met*, come *metipse* che si incontra nella *Didascalia apostolorum*. Lo stesso Lucifero in 228,14 presenta *solimet*. Riteniamo pertanto che *tecummet*, che ben si inquadra in questa tendenza del latino volgare e che costituisce del resto 'lectio difficilior' rispetto al banale *cum temet* di V, sia l'ardito ed espressivo composto originale coniato da Lucifero.

62,5 (Iob 21,17) *gemitu dolebunt (gemitum habebunt G) in vita sua*. LXX ὠδῖνες δὲ αὐτοῖς ἔξουσι. Ms. Maj. Mon. *dolores autem tenebunt eos*. Sebbene il traduttore abbia invertito soggetto ed oggetto (ma il senso rimane sostanzialmente immutato), il confronto con il testo dei LXX e con il Ms. Maj. Mon. garantisce l'autenticità della lezione di G. Non ci nascondiamo però che *gemitu dolebunt* è forse 'lectio difficilior'.

63,27-28 *adquiesce his salubribus remediis ad criminis tui intelligentiam (negligentiam G) conspiciendam*. Il nesso *intelligentiam conspiciere*, del resto mai altrove attestato (ben diverso è *habere... intelligentiam* di Agostino, in epist. Io. 8,6), appare ridondanza superflua, in quanto il semplice *conspicio* ha già il senso pregnante di "cogliere a fondo, meditare su". *Conspicere negligentiam* invece dà un senso ben accettabile: "per vedere in che cosa consiste la manchevolezza del tuo peccato", dove *criminis tui* è genitivo soggettivo.

3. Nel terzo gruppo raccogliamo quelle lezioni di G che confermano

buone lezioni di V di cui gli editori non hanno tenuto il debito conto, riferendoci in modo particolare all'edizione di Hartel (43).

39,2 (I Reg. 15,2) *obviavit tibi in via (viam V G) quam ascendisti de Aegypto*. L'estrema incoerenza di questi costrutti (cfr. 49,13. 49,22 contro 40,16. 42,22) non autorizza ad intervenire contro la tradizione. Il fatto poi che si sia intervenuti in questo e non negli altri passi, fa pensare più ad una svista che ad una voluta correzione.

40,12 (I Reg. 15,18) *et immisit (misit V G) te dominus in via*. Cfr. 40,17 *abii in via quam misit me deus*. Non si capisce il motivo di questo intervento. Probabilmente ancora una volta una svista del primo editore ha tratto in errore i successivi.

40,19 (I Reg. 15,21) *ut sacrificem (sacrificent V G)*. Non abbiamo dubbi nel leggere col Sabatier *sacrificent* in V, contro *sacrificem* di v Coleti Hartel. La conferma di G toglie ogni possibilità di dubbio. *Sacrificent* è accordato a senso al soggetto *populus*. Non costituisce una difficoltà la 'variatio numeri' *accepit populus praedam... ut sacrificent*. Cfr. 39,24 sgg. (I Reg. 15,9) *et accepit Saul et omnis populus eius Agag regem... et noluerunt disperdere omnia bona*; 43,16-17 (III Reg. 12,30-31) *et antecedebat populus... et fecerunt domos in excelsum* (44). Cfr. anche 40,27-28 (I Reg. 15,24) *quoniam timui populum et audivi vocem illorum* (45).

41,15-17 *ne glorieris, quia post tantum facinus perpetratum sis vivens hactenus ut vixerit Saul; sed adverte (advertens V G) cuiusmodi vindicta processerit...* Sulle orme delle precedenti edizioni, anche Hartel si è lasciato sfuggire la preziosa lezione di V confermata ora da G. E' uno dei tanti participi sciolti di cui Lucifero fa un uso relativamente largo (46).

(43) Abbiamo già notato come spesso Hartel trascuri di riportare in apparato lezioni erranee di V. Da un sistematico confronto tra il ms. e le tre principali edizioni, abbiamo potuto dedurre che Hartel molto spesso, o per imprecisione dei collaboratori che hanno per lui collazionato il Vaticanus o perché egli non abbia riposto eccessiva fiducia nel lavoro dei collaboratori stessi, segue passivamente le due edizioni precedenti trascurando del tutto il manoscritto, col risultato di incorrere spesso in errori ed inesattezze di varia natura. Significativo, anche se irrilevante ai fini della 'constitutio textus', il caso di 60,15: *hos qui exerrarint partibus corripis*. Il Tilius ha letto male nel ms. *patribus* invece di *partibus*; ed accoglie nel testo la lezione sbagliata, emendando (!) nelle note in appendice. Ha così tratto in inganno Hartel che comunque accoglie nel testo la lezione esatta, ma scrive in apparato: "*partibus* Tilius in notis, *patribus* V v". In realtà V scrive correttamente *partibus*.

(44) In questi due passi la traduzione latina si discosta dal testo greco. I Reg. 15,9 *καὶ περιεποιήσατο Σαουλ καὶ πᾶς ὁ λαὸς τὸν Αγαθ ζῶντα... καὶ οὐκ ἐβούλετο αὐτὰ ἐξολεθρεῦσαι*. III Reg. 12,30-31 *καὶ ἐπορεύετο ὁ λαός... καὶ ἐποίησεν οἴκους ἐφ' ὑψηλῶν*, dove probabilmente il traduttore ha letto *ἐποίησαν*.

(45) I.XX ὅτι ἐφοβήθη τὸν λαὸν καὶ ἤκουσα τῆς φωνῆς αὐτῶν.

(46) Cfr. per es. 84,23. 91,24.

Qui peraltro il costrutto è meno audace in quanto il nominativo *adver-tens* si riferisce al soggetto e riprende il precedente *vivens*.

41,30 (III Reg. 11,14) *regem Saba* (*Suba* V G, *Soba* Sab.). LXX βασι-
λέα Σουβα. Vulg. *regem Soba*. Inaccettabile la forma *Saba* che, proposta da v, è stata accolta anche dai Coleti e da Hartel; inutile anche la correzione del Sabatier che si allinea alla Vulgata: non c'è nessun motivo di correggere *Suba* dei mss., perfettamente corrispondente al modello greco.

51,4-5 *sunt ita cunctae haereses ut est Baal* (*et Baal* V G). *Et* rafforzativo è usuale in Lucifero in questo tipo di paragoni: cfr. 51,17. 52,27. 54,1. 57,27. Deve pertanto essere conservato.

51,7 *haeresem* V G v, *haeresim* Col. Hart. L'accusativo di *haeresis* compare 4 volte nell'operetta: 3 volte *haeresem* (51,7. 53,17. 57,22), una sola volta *haeresim* (38,26). Non vediamo per quale ragione i Coleti e Hartel abbiano voluto correggere in questo solo caso.

52,12 (III Reg. 21,13) *Haec dicit dominus, si audisti* (*vidisti* V G) *sonum magnum istum?*. LXX Τάδε λέγει κύριος· Εἰ ἐόρακας πάντα τὸν ὄχλον τὸν μέγαν τοῦτον; . Vulg. *Haec dicit Dominus: Certe vidisti omnem multitudinem hanc nimiam?*. Tutti gli editori hanno corretto *vidisti* in *audisti*. Il confronto col testo dei LXX ci dimostra invece che la lezione dei mss. è esatta: *vidisti* traduce esattamente ἐόρακας. L'errore se mai è da ricercarsi nel sostantivo *sonum*. Teniamo però presente che alcuni mss. greci minori riportano ἦχον invece di ὄχλον. E' quindi estremamente probabile che il nostro traduttore abbia avuto dinanzi proprio uno di questi codici. Non spetta però a noi correggere questo errore. *Vidisti sonum magnum* è comunque la lezione originaria. Non è infatti pensabile che qualche copista abbia potuto modificare *audisti sonum* in *vidisti sonum*.

53,6 *Achab... idolorum cultor et* (om. V G v) *prophetarum sanctorum interemptor*. *Et* è una gratuita aggiunta dei Coleti e di Hartel, che elimina l'asindeto caratteristico di Lucifero.

54,31 *iuxta servi dei* (*dei servi* V G) *dictum*. Anche la strana trasposizione è nata da un errore del du Tillet meccanicamente ripetuto dai Coleti e da Hartel, che anche qui dimostra di aver guardato più attentamente le edizioni a stampa che il ms. La stessa situazione si ripresenta in 61, 12: *est nequam* edd., *nequam* (*nequa* V) *est* V G.

58,5 *talis es tu* (om. V G), *ut ita sentias...* *Tu* è un'altra gratuita aggiunta degli editori.

63,15 *illorum in quos* (in om. V G) *invehitur ore Isaiae spiritus sanctus*. Sebbene non si possa escludere la caduta di *in* per aplografia dopo *illorum*, l'accusativo semplice dopo verbi di moto, specialmente composti con *in*, è frequente in Lucifero: cfr. 46,21 *ingressa est mulier civitatem*. Cfr. Hartel, p. 351.

63,26-27 *revertere toto corde ad deum (dominum V G)*. Un altro banale errore di lettura di v è stato accolto dai Coleti e da Hartel.

Altre volte G non ci dà la lezione esatta, ma il suo errore, posto a confronto con quello di V, ci permette di risalire con buona probabilità di successo alla lezione originaria.

35,5-6 *paucorum tibi in apostasia atque crudelitate (incredulitate G) aequalium regum facta desideravi reserare*. Trovandoci all'inizio dell'opuscolo, dove Lucifero espone il programma e lo scopo del suo lavoro, il primo impulso sarebbe di accettare integralmente la lezione di G, *apostasia atque incredulitate*, in quanto al vescovo importava soprattutto mettere a fuoco, più che la crudeltà delle persecuzioni contro i cattolici ortodossi, l'errore dottrinale di Costanzo che appoggiava una setta eretica, così come tutti i re dell'Antico Testamento chiamati in causa avevano abbandonato il vero Dio per seguire gli abominevoli idoli dei popoli vicini. Ed in effetti *incredulitas* ricorre spesso nelle opere di Lucifero come sinonimo di *haeresis* (47). Il problema però si ripresenta in

55,30 *cernens Manassem, cuius tu in crudelitate (incredulitate G) et sacrilegio non minor es*

e 59,10 *non conspicis istum Manassem in sacrilegio et in crudelitate (incredulitate v Col.) tibi comparandum...?*

E' evidente il parallelismo dei due passi nei quali, prima e dopo la citazione biblica, si istituisce il confronto tra Manasse e Costanzo. Ma, se nel secondo passo i due mss. sono concordi nella lezione *in crudelitate*, nel primo passo si ripresenta il problema della *crudelitas* o *incredulitas*. Orbene, il passo biblico citato da Lucifero (IV Reg. 20,21 - 21,19) mette in risalto non solo il *sacrilegium* di Manasse ma anche i suoi delitti e quindi la sua *crudelitas* (48). Nello sviluppare il confronto, Lucifero non si lascia sfuggire questo motivo (58,10-13 *quem Manassem in eo videris tu praecedere, quod enim ille tantum intra terminos Hierusalem sanguinem iustorum fuderit, tu autem toto fudisti ac fundis in regno Romano*) e conclude anzi con un esplicito riferimento alla sanguinosa e crudele persecuzione (59,21-22 *et eius coronari cultores contra vestram manentes crudelitatem immobiles*). Nessun dubbio quindi sulla opportunità di accettare in tutti e due i passi la lezione *crudelitate*, che di riflesso va accolta anche in 35,6.

Rimane ancora qualche piccolo dettaglio. Gli ablativi di limitazione sono sempre accompagnati dalla preposizione *in* (osservazione che ci conforta nel rigettare *incredulitate* di G in 55,30); secondo la lezione di

(47) Cfr. 20,19. 123,16. 142,4. 185,17 etc. Cfr. anche *incredulus* 185,11. 263, 28.

(48) IV Reg. 21,6 *et induxit filios suos in ignem*; 21,16 *sanguinem innocentium fudit multum valde, usque dum impleret Hierusalem super os*.

V, nei primi due passi la preposizione non è ripetuta davanti al secondo ablativo, mentre lo è invece in 59,10; donde la correzione di v, accolta dai Coleti, che, modificando *in crudelitate* in *incredulitate*, elimina la seconda preposizione, ma incappa in difficoltà contenutistiche più gravi, oltre a non rispettare l'“usus scribendi” di Lucifero caratterizzato dalla ‘variatio’. Una volta difeso *in sacrilegio et in crudelitate* in 59,10-11, possiamo ricostruire anche in 35,5-6 la lezione originaria: *in apostasia atque in crudelitate* che rende ben ragione sia della lezione di V (con caduta del secondo *in*) sia della lezione di G (*incrudelitate* corrotto in *incredulitate* come in 55,30).

36,21-22 *audierat deum (audierat enim deum G) ... illis cuncta illa mala accidisse*. Questa stranissima costruzione di *audio* ha dato sempre molto da fare ai filologi. E' evidente che si tratta di un errore, perché non esistono esempi che possano giustificare una difesa della lezione tradita. Anche qui G sembra aver conservato più fedelmente le tracce della forma originale, in quanto è difficile pensare ad una arbitraria inserzione di un *enim* che non aggiunge niente alla frase. Ebbene, *enim* (*ēm*) può essere il risultato di una forma compendiata di *dicentem* (*dēm*), caduto per aplografia sia in V totalmente, sia in G parzialmente, data la sua posizione tra *-at* e *deum*: *audierat dicentem deum... illis cuncta illa mala accidisse*. Cfr. 38,27 *audis sacram loquentem scripturam*; 62,22 *quando audias dicentem iustum virum Iob*; 64,5-7 *audi etiam Paulum beatum invitantem te... aperientem tibi quod...*; 64,23-24 *domini dicentis audi vocem*.

Credo che a questo punto non vi siano più dubbi sul valore del codice G e sul notevole contributo che esso può dare per una revisione totale del testo delle operette di Lucifero di Cagliari. E non solo il contributo nuovo di G, ma anche una più attenta ed oculata rilettura di V possono migliorare notevolmente il testo attualmente a nostra disposizione, per darci un'edizione critica aggiornata ed attendibile, di cui si sente da tempo l'esigenza, data l'importanza che Lucifero riveste per lo studio dell'evoluzione del latino volgare e cristiano, di cui egli è testimone preziosissimo e per molti aspetti singolare, e per lo studio delle traduzioni bibliche pre-geronimiane, delle cui citazioni le sue pagine abbondano.

Sempre con l'intento di contribuire ad una più esatta ‘constitutio textus’ dei libelli luciferiani, ci sia consentito di allontanarci un po' dal nostro assunto per discutere brevemente su alcuni casi nei quali G non ci è di alcun aiuto, concordando in errori con V, e nei quali le soluzioni adottate dagli editori ci appaiono insoddisfacenti.

36,2 (Iud. 8,27) *et statuit illud in civitate sua Ephrath (ingofera V in gofera G)*. LXX *καὶ ἔστησεν αὐτὸ ἐν πόλει αὐτοῦ ἐν Ἐφραθα*. Aug., Quaest. 41 in Iud. *et statui illud in civitate sua in Ephra*. La congettura

di *v* (*Ephrath*), seguito da tutti gli editori, non ci soddisfa in quanto non rende conto dell'origine dell'errore. Innanzi tutto, i mss. attestano entrambi la ripetizione della preposizione, conforme al modello greco; in secondo luogo, la loro lezione presuppone una forma *Ephra*, attestata da altre antiche traduzioni, oltre che dalla Vulgata, e non *Ephrath*. Proporrei quindi *in civitate sua in Ephra*, che coincide con la citazione di Agostino. Probabilmente l'errore è nato da una errata scrittura continua *inhefra*, con falsa inserzione di *h* (errore molto comune e che non crea particolari problemi al filologo); ne risultò una parola incomprensibile, facilmente soggetta ad ulteriori corruzioni.

36,14-15 (Iud. 6,13) *tradidit nos in manu Madiæ*. È strano che, per quanto l'errore dei mss. sia evidente, nessuno abbia finora pensato a correggere: *tradidit nos in manus Madiæ*. È questa infatti la costruzione normale: 36,27 *tradidit in manus Madiæ*; 52,13 *tradam eum in manus tuas*; 52,25-26 *trado eum in manus tuas*, sempre in citazioni bibliche.

38,16-17 *quid sentis arbitrari, nos posse...* *Sentio* viene spesso usato da Lucifero col significato di "credere, stimare, pensare" (cfr. 58,4. 58,5. 64,1); è pertanto sinonimo di *arbitrari* che molto probabilmente è una glossa (*arbitraris*) con la quale si spiegava al lettore il significato particolare del termine. Come spesso avviene, la glossa si è inserita successivamente nel testo con un piccolo adattamento che ha tratto in inganno gli editori. Pertanto riteniamo che occorra espungere *arbitrari*.

46,6 (III Reg. 12,24 k) *surrexit mulier ex Baria...*

46,13 (III Reg. 12,24 l) *cum intraveris portam civitatis Arira...* Trattandosi in ambedue i passi della stessa città dalla quale Anna parte e nella quale deve ritornare, città che i LXX indicano con *Σαριρα*, ci sembra evidente che i mss. abbiano alterato il nome originario o in uno dei due passi o in entrambi. Pertanto, sebbene tutti gli editori abbiano conservato la doppia lezione dei mss., preferiamo correggere col Latinius *Sarira*, forma originaria da cui sono derivate le due forme errate *Baria* e *Arira*.

56,18-19 (IV Reg. 21,8) *et non adponam pedem in Israel movere a terra quam dedi (hae add. V G)*. LXX *καὶ οὐ προσθήσω τοῦ σαλεύσαι τὸν πόδα Ἰσραηλ ἀπὸ τῆς γῆς, ἧς ἔδωκα τοῖς πατράσι αὐτῶν*. Vulg. *Et ultra non faciam commoveri pedem Israel de terra, quam dedi patribus eorum*. Essendo *σαλεύσαι* indifferentemente usato come transitivo e come intransitivo, *Ἰσραηλ* può essere inteso sia come soggetto (in acc.) sia come genitivo di specificazione. La Vulgata lo traduce come genitivo; l'antica versione utilizzata da Lucifero non è chiara nella forma tramandata dai codici. Probabilmente *in* è una dittografia della *m* di *pedem*; bisognerà allora intendere *Israel* come soggetto di *movere*, che traduce *σαλεύσαι* transitivamente: non permetterò che Israele muova il piede dalla terra...; oppure bisognerà correggere anche *movere* in *moveri*: *et non adponam pedem Israel moveri...* Gli editori, con la sola eccezione del Gal-

landius che espungeva *in*, hanno accolto il passo nella forma tradita. Una seconda corruzione è evidente nel dimostrativo *hae*. Omesso dagli editori, che non ne danno notizia alcuna, nasconde forse un dativo *his* che corrisponde alla lontana al greco *τοῖς πατράσιν αὐτῶν*; a meno che il testo che il traduttore aveva dinanzi non riportasse semplicemente *αὐτοῖς*.

57,10 (IV Reg. 21,16) *extra peccatum, quae peccare fecit Iuda*. LXX *πλὴν τῶν ἁμαρτιῶν αὐτοῦ, ὧν ἐξήμαρτεν τὸν Ιουδαν*. Gli editori di Lucifero hanno sempre accettato integralmente la lezione di V, mentre Sabatier corregge *quae* in *quod*, cosa che anche Hartel propone in apparato ("quod fort."). Sebbene il pronome relativo si corrompa nei nostri mss. con estrema facilità (49), il confronto con il testo dei LXX ci indica invece che l'errore non è nel relativo, ma nel sostantivo *peccatum*: *peccata* (*ἁμαρτιῶν*) *quae* (*ῶν*). Non meraviglia uno scambio tra *a* ed *u*, normalissimo nei codici medievali, con successiva integrazione della nasale finale.

59,5-6 *quando filios suos aut per ignem omnibus consecrabat daemoneis aut cum (per add. V G) concremabat*. Gli editori hanno generalmente omesso *per*, che però viene ora confermato da G, ridando valore alla congettura che Hartel avanza nella prefazione, p. XXXVI, *per eum*, supponendo una trasposizione tra i due vocaboli insieme ad una facile corruzione di *eum* in *cum*. Tenendo presente però che la 'variatio' è forse la caratteristica fondamentale dello stile di Lucifero e che è attestata altrove (61,15) la corrispondenza *quando... cum*, ci sembra preferibile supporre la semplice caduta del pronome *eum*: *aut cum per eum concremabat*.

62,3 (Iob 21,13) *ut vitam degerant in bonis*. LXX *συντέλεσαν δὲ ἐν ἀγαθοῖς τὸν βίον αὐτῶν*. Ms. Maj. Mon. *et finierunt in bonis vitam suam*. Ambr. 1. 3 de interpell. Iob *consummaverunt autem in bonis vitam suam*. Essendo la lezione dei codici evidentemente errata, in quanto presenta *ut* finale-consecutivo seguito dal ppf. indicativo, gli editori hanno cercato di emendare in vari modi. I più antichi, v. Coleti Sabatier, hanno corretto semplicemente *degerant* in *degerent*; Hartel, conservando prudentemente nel testo la lezione tradita, propone in apparato *et... degerant*, nella prefazione *ut... degant*. Ci sembra però che tutte queste proposte pecchino un po' di astrazione, in quanto non tengono sufficientemente conto né del testo greco da cui vien fatta la traduzione, né delle indicazioni delle altre antiche traduzioni. Sulla base di tutte queste testimonianze, riteniamo di poter correggere *et vitam degerunt*, pur non nascondendoci le perplessità che può suscitare un intervento compiuto contemporaneamente sulla congiunzione e sul verbo.

Università di Lecce

VALERIO UGENTI

(49) 47,26 *aram quod* (*quae* edd.); 48,7 *diem festum quod* (*quem* edd.); 52,6 *quia* codd., *qui* Col., *cui* Hart., etc.